

## Speciale **Giovani**

Limiti ma anche opportunità

# Quanto fa male agli under 30 la retorica contro le pmi

*Le piccole aziende che esportano sono 200mila e rappresentano il 30% del valore  
Collegarle meglio al sistema scolastico è l'unico modo per garantirci un futuro*

EMMANUELE MASSAGLI\*

La crescente complessità della competizione internazionale sta convincendo sempre più osservatori nostrani dei limiti del nostro tessuto imprenditoriale, contraddistinto dalla micro e piccola dimensione aziendale. Per questo si leggono frequenti richieste di invasive e dispendiose politiche pubbliche volte a incoraggiare fusioni e acquisizioni per fare incrementare la pezzatura media delle imprese. In pochi anni si è passati dal mito del "piccolo è bello" al ripetitivo ritornello del "piccoli si muore". Si peccava di ottimismo prima, si esagera ora.

È ovviamente auspicabile una rimozione delle barriere normative e fiscali che incoraggiano il nanismo di impresa o una sua crescita mediante moltiplicazione di soggetti giuridici, ma deve essere riconosciuto il contributo che nella crisi lo «sciame di moscerini» (copyright Censis), in particolare cooperative e microimprese artigiane, sta dando al Paese nell'ammortizzazione degli effetti della recessione. Le pmi che esportano sono circa 200mila e rappresentano il 30% del valore delle merci italiane vendute all'estero: piccola la dimensione, non i dati economici.

Ignorando quindi gli slogan da paperback di economia aziendale, vale la pena concentrarsi sui fattori di competitività dell'impresa italiana. Questi non sono da ricercarsi nel prezzo o nell'automazione della produzione, ma in primis nella qualità. Caratteristica che non contraddistingue solo le aziende più note, ma anche una diffusa fornitura industriale, una importante quota di semilavorati o di componentistica che compete proprio grazie alla declinazione del fattore "qualità" nella specificità della propria attività. In sintesi, come recentemente ricorda-

to nel Rapporto-proposta della Cei sul lavoro, la competitività del Paese passa dalla «riscoperta del lavoro artigiano, o meglio, della dimensione artigianale del lavoro moderno». Intesa come ricerca della qualità, non come mera dimensione di impresa. Non è il singolo manufatto artigiano che può caratterizzare la produzione italiana del 2012, bensì la dimensione artigianale che interessa ogni produzione, sia essa tradizionale, industriale, intellettuale o di servizi.

Peccato allora che i giovani non abbiano occasione di sperimentare la dimensione e la concezione del lavoro artigiano a scuola e in università. Servirebbe alla loro educazione, alla preparazione professionale e all'economia nazionale. Il recupero della centralità del lavoro è affidato soprattutto al rilancio della istruzione e formazione tecnico/professionale, alla riscoperta dell'apprendistato e alla obbligatorietà delle esperienze di tirocinio durante il periodo universitario.

Delle responsabilità di scuola e università si parla spesso, ma quale ruolo per le piccole e medie imprese? Il lavoro è certamente esperienza formativa in sé, ma può essere anche momento di più complessiva educazione se guidato e spiegato. Alle imprese è quindi chiesto, in questo particolare momento storico soprattutto, di credere nelle potenzialità pedagogiche ed economiche dell'integrazione scuola lavoro. Tale integrazione non si instaura automaticamente, ma col contemporaneo impegno di scuola (o università), impresa e ragazzo. È compito della scuola costruire percorsi unitari, verificarli, fondere formazione teorica ed esperienza pratica. È competenza dell'impresa coinvolgere ed accompagnare il giovane nell'esperienza reale, non laboratoriale e non simulata, investendo sulla sua formazione. È dovere del ragazzo scoprire i propri

talenti e non fuggire di fronte alle prime responsabilità lavorative della sua vita. Come tutti i veri investimenti, anche l'integrazione scuola lavoro comporta alcuni costi iniziali. Per questo deve essere voluta. Se è vissuta dalla scuola come mera ed estemporanea diversificazione dell'offerta formativa, dall'impresa come generoso e politicamente corretto impegno sociale e dal giovane come inaspettata occasione di vacanza in orario scolastico, va da sé che a nulla e a nessuno serve.

Nel recentissimo rapporto economico dedicato all'Italia curato dall'Oecd si legge che un importante contributo al contrasto della disoccupazione giovanile può venire dalla maggiore diffusione delle esperienze di alternanza scuola lavoro, dalla formazione professionale e dall'apprendistato recentemente riformato. Più o meno le stesse parole usate dall'Ilo nel rapporto 2013 sui giovani, la «generazione a rischio». Non si può non notare lo iato tra quanto suggeriscono le organizzazioni internazionali e le buone prassi europee e quanto si sta realizzando nel nostro ordinamento. Pur cercando il legislatore, almeno dal 1997 e più compiutamente dal 2003, di perfezionare gli strumenti dell'apprendistato, dell'istruzione e formazione professionale di competenza regionale e del tirocinio formativo per una realizzata e diffusa alternanza, i risultati paiono insoddisfacenti. Il numero di apprendisti è ancora uno dei più bassi di Europa. La c.d. leFP è esperienza sconosciuta nella maggior parte delle regioni italiane, sostituita, con una fantasiosa forma di sussidiarietà al contrario, dalla scuola professionale di Stato. Lo stage è utilizzato a fini elusivi più che formativi.

Per questo la prossima legge di conversione del "pacchetto lavoro Letta Giovannini" è

un'occasione preziosa per intervenire su queste materie. Che sono poi le vere leve da azionare per contrastare la disoccupazione

giovane, prima ancora che qualsiasi forma di incentivo economico, che è medicina per chi è già malato. La scommessa, invece, è

quella di prevenire il morbo, intervenendo sulla formazione del giovane.

\*Presidente **ADAPT**  
Twitter @EMassagli

**AMMORTIZZATORI**

■ *Va riconosciuto il contributo che nella crisi lo «sciame di moscerini» (copyright Censis), in particolare cooperative e microimprese artigiane, sta dando nell'ammortizzazione degli effetti della recessione*

**LA QUALITÀ**

■ *Vale la pena concentrarsi sui fattori di competitività dell'impresa italiana: non il prezzo o l'automazione della produzione, ma in primis la qualità*

